

Viktor Gaiduk

Il capo del Cremlino contrario alla pena di morte: «Non è un deterrente contro la criminalità, lo Stato non può togliere la vita che appartiene a Dio»

I russi invocano la forca, Putin dice no

MOSCA Il presidente russo Vladimir Putin è contrario alla pena di morte. Nonostante il fatto che il 72% dei russi la chieda a gran voce. «L'ha sollecitata anche Solzhenitsyn», confessa Putin a James Wolfensohn, presidente della World Bank, invitato a Pietroburgo e Mosca per inaugurare la seconda conferenza internazionale sulla riforma della giustizia in Russia. «Lo Stato non ha il diritto di togliere la vita all'uomo: tale diritto appartiene al Signore», ha detto il capo del Cremlino. Sa che il 72% dei russi invocano la forca. Sa che molti partiti sono pronti a sostenere la pena di morte. Ma il successore di Boris Eltsin non può accettarla e ha fatto chiaramente capire che non rovescerà la moratoria delle esecuzioni in vigore nel paese da 5 anni. La forca non è la risposta alla criminalità, ha detto il presidente russo, «è solo un atteggiamento emotivo». Lo Stato non può arrogarsi il diritto alla vendetta, il boia non è il deterrente, ha continuato l'ex spio del Kgb. Quello di cui la Russia ha bisogno è la certezza della pena. La strada è indicata. Ma non sarà in discesa. A Mosca i crociati della forca sono una folta schiera. Nel loro mirino è finita la

commissione di grazia è bloccato. Il ministero della Giustizia avrebbe chiesto di bloccare ogni appello di grazia rivolto al presidente Putin. Viktor Ivanov, vice capo dell'amministrazione presidenziale ha accusato la commissione di «eccessi di clemenza». Ivanov ha chiesto a Putin una commissione nuova fatta dai «professionisti». Le forze di polizia esprimono «grande soddisfazione» per le accuse di Ivanov alla commissione. Il ministro della Giustizia Jurij Chaika propone un ritorno al «sano principio sovietico» di formare la commissione con rappresentanti di polizia e non più del mondo intellettuale i quali «non saprebbero neanche che cosa sia il principio dura lex sed lex». «Saranno uomini del Gulag»: sostiene Marietta Ciudakova, famosa critica letteraria e membro della commissione di Pristavkin. La signora Marietta parla del diritto costituzionale «calpesta dal Cremlino». Anatoly Pristavkin, presidente della commissione di grazia presso Putin, annuncia che la



commissione ha sospeso i suoi lavori a causa del «clima avvelenato».

A guidare l'attacco contro la commissione è il superburocrate del Cremlino Viktor Ivanov. Secondo Pristavkin, Ivanov avrebbe più volte disinformato il presidente Putin: «Il fatto più grave è che non l'ha messo al corrente delle decisioni prese dalla commissione per quanto riguarda 3.000 casi esaminati». Viktor Ivanov avrebbe definito l'attività della commissione «dannosa»: «Pristavkin e compagnia mettono in libertà i recidivi, vanificando così ogni effetto positivo del duro lavoro di rieducazione portato avanti nei campi di lavoro e di rieducazione del sistema penitenziario russo». Gli osservatori politici a Mosca dicono invece che la commissione di Pristavkin svolge una funzione sociale molto importante nel contesto repressivo post sovietico: in qualsiasi paese con un normale sistema giudiziario il ruolo e la funzione della commissione di grazia spetterebbe alle giurie. I

membri della commissione hanno sempre dichiarato di volere seguire il principio del male minore pur di fare trionfare la clemenza e la misericordia. Nel tentativo di mitigare la durezza della legge e qualche volta la crudeltà delle corti russe che preferiscono verdetti basati sui pareri dell'accusa, la commissione ha dato ai cittadini l'opportunità di esercitare il loro diritto di chiedere grazia. La commissione ha dato anche al presidente la facoltà di usare il suo diritto costituzionale di clemenza. Il fatto che i membri della commissione sono dei volontari, e quindi liberi dalle pressioni dall'alto del vertice burocratico ha aggiunto valore al lavoro della commissione. Ma è proprio questa situazione che rende scontento sia il ministro della Giustizia sia il sorvegliante della commissione da parte dell'amministrazione presidenziale.

L'attacco alla commissione di grazia si inserisce nella campagna a favore del ritorno alla pena di morte. Molti deputati della Duma sono per la pena capitale, l'alta burocrazia di Stato pure. Tra i sostenitori più attivi della campagna del Cremlino per il ritorno della pena capitale ci sono il ministro della giustizia Chaika, lo speaker della Duma di Stato Seleznev e il premio Nobel Solzhenitsyn.

Brasile, fuga dal carcere della rivolta

In 105 scappano lungo un tunnel

Ripresi 35 detenuti, gli altri si nascondono in una favela

Emiliano Guanella

Un'evasione degna del miglior film poliziesco. Un tunnel lungo tredici metri e con ottanta centimetri di diametro scavato dall'esterno del carcere più grande dell'America Latina. Centocinque detenuti del megapenitenziario brasiliano di Carandiru, nello Stato di San Paolo, sono scappati domenica scorsa attraverso lo stretto cunicolo costruito, a quanto pare in settimane di lavoro. Un lavoro di ingegneria raffinato. Fuori dalle mura del carcere i complici hanno iniziato a scavare fingendosi operai della rete fognaria. Hanno contato la distanza esatta per sbucare nel bel mezzo del patio centrale della prigione, a fianco di un campo di calcio. Hanno scelto di fuggire di domenica perché essendo il giorno delle visite, i detenuti possono stare quasi tutto il giorno nel patio in attesa del loro turno.

Alle dieci di mattina un gruppo di reclusi aveva montato una piccola tenda per ripararsi, apparentemente, del caldo torrido. Sotto la tenda si trovava il buco nel terreno. Il tunnel portava ai condotti della rete fognaria, rendendo possibile diverse vie di fuga. Uno a uno sono passati nel cunicolo in 105 senza che le guardie si accorgessero di nulla. Solo verso la metà del pomeriggio un agente ha notato dei movimenti strani. Ma era tardi, il tunnel era già stato tappato con varie lenzuola arrotolate per impedire di passare. A fine giornata, alla conta finale si è quantificato il numero degli evasi.

Immediatamente è scattato l'allarme. Centinaia di poliziotti sono stati mandati con cani in tutta la zona per catturare gli evasi. Dall'alto tre elicotteri hanno pattugliato le operazioni di ricerca. Ieri pomeriggio ne erano stati ritrovati una trentina. Ma la maggior parte, secondo la stampa locale, si è nascosta dentro una grossa favela lì vicino. Difficile che la polizia vi entri, a meno di scatenare una vera e propria guerra con le bande della zona.

Con i suoi 7.200 detenuti, la carcere di Carandiru è la più grande di tutta l'America Latina. Nel febbraio scorso è stata teatro di una megarivolta organizzata dal PCC, (Primo Comando della Capitale), un'organizzazione che controlla buona parte delle prigioni in Brasile. Per due giorni una trentina di penitenzieri hanno risposto al grido di lotta lanciato dal capo del PCC Idemir Sombra Arosio, che il governo aveva appena trasferito da Carandiru ad un penitenziario più piccolo dello stato di San Paolo. Secondo la polizia anche la fuga di domenica è opera del PCC: nessun altro gruppo sarebbe in grado di organizzare un piano così preparato. A poco meno di vent'anni dalla sua fondazio-

ne il PCC conta su un «esercito» di 8.000 detenuti oltre a un migliaio di emissari esterni, che servono da base d'appoggio per le attività criminali dei prigionieri una volta liberati. All'interno dei penitenziari l'organizzazione domina il traffico di droga e di armi oltre a dettare regole severe nelle norme di comportamento collettive. La struttura gerarchica è di tipo militare, gli affiliati sono considerati dei veri e propri soldati con tanto di gradi e ordini da rispettare. Per

comunicare tra loro, vengono usati telefoni cellulari o «postini» incaricati di far passare da prigione a prigione le direttive dei capi. Quando si vuole ottenere qualcosa, come l'annullamento di un trasferimento forzato o l'alleggerimento delle condizioni carcerarie, scatta immediatamente la repressione.

Le evasioni vengono invece preparate con cura per mesi, approfittando dell'alto grado di corruzione esistente tra le guardie car-

cerarie. Quella di domenica è la terza maxi evasione registrata a Carandiru nel corso dell'ultimo anno. Lo scorso maggio 92 detenuti sono scappati da un padiglione grazie ad un altro tunnel sotterraneo. Nel dicembre del 2000 altre 38 prigionieri scivolarono via dallo stesso tunnel usato domenica scorsa. Gli evasi lo hanno poi coperto con terra per lasciarlo a disposizione per altre fughe. L'occasione, a sette mesi di distanza, è stata ampiamente sfruttata.

Carandiru, l'inferno del padiglione nove

22 centimetri quadrati a prigioniero

Giuseppe Bizzarri

Ieri a São Paulo si è commemorato l'anniversario della «Revolução Constitucionalista». Un'occasione segnata anche da curiose coincidenze. Il giorno dopo la grande fuga di 105 detenuti dal penitenziario di Carandiru, ha sfilato - durante le commemorazioni per l'anniversario della rivoluzione del 1932 - il colonnello Ubiratan Guimarães. Ubiratan è stato condannato alcuni giorni fa a 632 anni di carcere per avere ordinato, il due ottobre del 1992, il massacro di Carandiru. In quel giorno il «Ba-

talhão de Choque da Polícia Militar» entrò nel più grande penitenziario dell'America Latina e assassinò, nonostante che si fossero già arresi, 102 detenuti. Proprio Ubiratan, avendo fatto ricorso contro la sentenza, ha potuto sfilare, applaudit, davanti a Geraldo Alckmin, Governatore dello Stato di São Paulo.

Carandiru è ormai una Bastiglia per i milioni di brasiliani che vivono nelle miserabili favelas della periferia paulista. Come avveniva in Francia, nel grande carcere vengono oggi chiusi criminali comuni e prigionieri politici, come per diversi attivisti del Mst (Movimento Sem Terra Brasileiro). Non sono cambiate mol-

te cose dal giorno in cui è avvenuto il massacro. Nei nove padiglioni del carcere sono ancora ammassati più di sette mila detenuti. Li chiamano «Morsegos», pipistrelli, ma sono uomini. Dormono appesi alle sbarre. Il sovraffollamento, specialmente nel padiglione Nove, è agghiacciante. E nello Stato di São Paulo che si incontra il 40% della popolazione carceraria del paese. Oggi un carcerato, un uomo, vive in 22 centimetri quadrati, nonostante l'articolo 88 della legge del Codice di Esecuzione Penale brasiliana in cui ne prescrive sei metri quadri. Non c'è più spazio né a Carandiru, né altrove. I commissariati di polizia sono diventati delle autentiche prigioni. Fino al 1994, 48% dei condannati spiavano irregolarmente la propria

pena in strutture progettate per poca gente e in transito. I commissariati di polizia sono zeppi di gente e la condizione dei prigionieri è persino peggiore che nei penitenziari. Carandiru è un edificio deteriorato, fatiscente, insalubre. Un tenebroso luogo dove si vive quotidianamente una tortura indiretta. La fuga è una via per uscire dal terrore. Le ribellioni sono fre-

quenti, violente. L'ultima quella del 17 febbraio, la più grande rivolta carceraria avvenuta nella storia brasiliana. Ci si ribella contro la violenza, le ingiustizie, le pessime condizioni di vita, la corruzione, la mancanza di assistenza medica o giuridica.

Li chiamano «Amarelos», gialli. È la carnagione di questi carcerati rinchiusi nel padiglione Nove. Vedono la luce del sole solo due ore a settimana. Le sigarette vengono calate con uno spago da un piano all'altro. Passaggi di lamette da cella a cella. Follia, paura, suicidi. Carcerieri ubriachi che picchiano ferocemente. Uomini dimenticati. Dico-



Ventottesima vittima nelle prigioni turche

Sale a 28 il numero delle vittime dello sciopero della fame nelle carceri turche: lunedì sera è morto Ali Koc, 30 anni, dopo aver digiunato per 251 giorni. Lo ha reso noto il gruppo di solidarietà Ozgur Tayad. Koc era detenuto in una prigione di Ankara in attesa di essere processato come membro del Fronte per la Liberazione del Popolo, dichiarato fuori legge. Sono circa 200 i detenuti turchi che dallo scorso autunno digiunano, assumendo solo acqua salata o zuccherrata. La protesta è contro le nuove prigioni di massima sicurezza, che prevedono celle singole per i detenuti, che in questo modo sarebbero più esposti agli abusi fisici e psichici dei secondini. Rappresentanti dell'Unione Europea si sono recati nelle settimane scorse in Turchia per visitare le carceri: la questione dei diritti umani calpestati, infatti, è sotto monitoraggio visto che Ankara chiede l'ammissione alla Ue.

quanti, violente. L'ultima quella del 17 febbraio, la più grande rivolta carceraria avvenuta nella storia brasiliana. Ci si ribella contro la violenza, le ingiustizie, le pessime condizioni di vita, la corruzione, la mancanza di assistenza medica o giuridica.

Li chiamano «Amarelos», gialli. È la carnagione di questi carcerati rinchiusi nel padiglione Nove. Vedono la luce del sole solo due ore a settimana. Le sigarette vengono calate con uno spago da un piano all'altro. Passaggi di lamette da cella a cella. Follia, paura, suicidi. Carcerieri ubriachi che picchiano ferocemente. Uomini dimenticati. Dico-

Il premier inglese e quello irlandese riuniti con i rappresentanti dei partiti nordirlandesi. Il moderato Trimble insiste: l'Ira deve consegnare le armi

Conclave sull'Ulster, Blair chiede di salvare la pace

Albania, socialisti in testa

Berisha denuncia brogli

Il ballottaggio conferma la vittoria dei socialisti del premier Ilir Meta: secondo fonti del Ps, sono 37 sui 45 in lizza i seggi ottenuti domenica scorsa, che si vanno ad aggiungere ai 33 (su 55) conquistati al primo turno. Per altri sei seggi si prospetta la possibilità di un nuovo ricorso alle urne, mentre per i 40 seggi assegnati col proporzionale si dovrà attendere il laboratorio di completamento degli scrutini. La situazione politica in Albania è però tutt'altro che tranquilla. Pesa la bassa affluenza alle urne, tra il 45 e il 46 per cento con punte del 38 per cento nella capitale, e la strenua polemica del Partito Democratico di Sali Berisha che anche nelle ultime ore ha denunciato brogli e il clima di intimidazione che regnerebbe nel Paese.

LONDRA Nei saloni di una vecchia casa patrizia immersa nel verde della campagna inglese si gioca in queste ore il destino del processo di pace nell'Ulster.

Da ieri pomeriggio il primo ministro britannico Tony Blair è quello irlandese Bertie Ahern sono chiusi con i rappresentanti dei partiti politici nordirlandesi dentro Weston Park per una maratona negoziale difficile e dagli esiti incerti.

Sul tappeto gli stessi problemi irrisolti che da mesi bloccano il processo: il disarmo, la riforma della polizia, la demilitarizzazione delle sei contee, il futuro delle istituzioni politiche della provincia ed in particolare dell'Assemblea che rischia di essere sciolta dopo le dimissioni del «first minister», l'unionista moderato David Trimble.

Prima di raggiungere Weston Park - dove è arrivato in elicottero insieme a Bertie Ahern - Blair ha incitato i partiti nordirlandesi a trovare «immediatamente» un accordo per rilanciare il processo di pace.

«Abbiamo il dovere di mettere le cose a posto nel corso dei prossimi giorni, dobbiamo farlo immediatamente, senza pensare che possa essere rinviato ad agosto o settembre», ha detto Blair, prevedendo per altro che «i negoziati saranno intensi».

Il tutto si svolge rigorosamente a porte chiuse, con i giornalisti tenuti a debita distanza, ma i partecipanti al conclave hanno lanciato i loro messaggi a mezzo stampa prima di entrare.

In particolare David Trimble ha messo bene in chiaro che l'unico modo per lui di far ripartire il processo politico è che l'Irish Republican Army (Ira) proceda al disarmo. Le armi della guerriglia cattolica tacciono dal 1997, chiuse in depositi segreti e sigillati, già visitati tre volte da ispettori internazionali, ma il gruppo armato finora non ha né consegnato, né distrutto una pistola.

«Questo è il momento della verità. Vedremo se i repubblicani sono disposti a cedere le armi. Non può

esserci un processo democratico se una delle parti continua ad essere armata», ha detto ieri Trimble.

Ma difficilmente l'Ira farà un passo avanti su questo terreno se non vedrà dei progressi nella demilitarizzazione, cioè nel ritiro delle truppe britanniche dalle sei contee e nella riforma della polizia. Due bocconi amari che i protestanti non vogliono ingoiare.

E il leader dello Sinn Fein (il braccio politico del movimento indipendentista repubblicano), Gerry Adams, ha già detto che non è compito del suo partito spingere la guerriglia a consegnare le armi «alle condizioni del governo britannico e degli unionisti».

Adams, arrivando a Weston Park, non ha nascosto la sua preoccupazione per il futuro del processo di pace. «Tutti - ha detto - abbiamo la responsabilità di rilanciarlo, ma l'onere maggiore ricade sul governo britannico che deve mostrare in questa occasione capacità di leadership».

Una dichiarazione, quest'ultima, che equivale a dire come dipende da Blair convincere gli unionisti che il disarmo totale arriverà solo quando i protestanti avranno fatto quei passi in avanti che la comunità cattolica si aspetta.

Domenica la tradizionale parata orangista a Drumcree si era svolta senza i temuti incidenti. Solo più tardi, nella notte, estremisti protestanti avevano lanciato bottiglie incendiarie contro una barriera eretta dall'esercito britannico proprio per impedire il contatto fra le due comunità. Le «molotov» sono esplose senza causare danni. Contro la massiccia barriera metallica che bloccava il ponte da cui si accede al quartiere cattolico di Garvaghy Road, i manifestanti unionisti hanno anche sparato fuochi d'artificio e lanciato bottiglie. Alcuni hanno colpito la barriera con mazze, mentre altri hanno usato scale per cercare di agganciare e trascinare giù il filo spinato che sovrastava la barriera, alta 7 metri.

È venuto a mancare all'affetto dei suoi cari

ARTURO VIAGGI

Ne danno il doloroso annuncio la moglie Pierina, la figlia Catia, i figli Mauro e Ivo. La cerimonia funebre si terrà oggi 10 luglio alle ore 14.30 nella Parrocchia di Santa Rita, in via Massarenti 418, Bologna.

Non fiori, ma offerte all'Ant. Bologna, 10 luglio 2001

Onoranze Funebri Staliferi, tel. 051-960690 Crespellano (Bo)

A funerali avvenuti Beppe Gatti annuncia la dipartita della mamma

LUISA

vedova del compagno partigiano

GUIDO GATTI

scomparso da tanti anni ma sempre nel suo cuore.

Per Rivolgersi alla Pim Srl	
Lunedì - Venerdì ore 9-13 / 13.45-17.45	
Necrologie	Milano Tel. 02.509861 Fax 02.50986803
	Roma Tel. 06.852151 Fax 06.85358109
Adesioni	Bologna Tel. 051.421095 Fax 051.421312
	Firenze Tel. 055.2638635 Fax 055.2638651
Anniversari	